

Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili

a cura di

Elisa Butelli, Giampiero Lombardini, Maddalena Rossi



Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili

a cura di

Giampiero Lombardini, Maddalena Rossi, Elisa Butelli

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_4

© copyright SdT edizioni
Settembre 2019

email: collanarst.sdt@gmail.com
http: /www.societadeiterritorialisti.it/
ISBN 978-88-940261-6-0 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino

Francesca Lotta

Marco Picone

Vincenzo Todaro

Editing e impaginazione: Elisa Butelli

In copertina: Maddalena Rossi, 2018 (da foto di Carlo Gattai, 2017 e Giulio Rotelli 2018)

Conclusioni

Aree fragili: nuove narrazioni per un'inversione dello sguardo

Maddalena Rossi

Il volume “Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili”, che raccoglie i contributi presentati nei tre Laboratori tematici del V convegno annuale della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT), illustra una pluralità di sentieri che delineano le opportunità e i limiti delle politiche di sviluppo che interessano i territori fragili delle aree terremotate dell'Appennino centrale e, più in generale, di tutte le aree interne italiane. Politiche che sono state sperimentate in contesti dove le condizioni di difficoltà imposte da un territorio impervio, calamitosi eventi naturali verificatisi negli ultimi decenni e processi di marginalizzazione economica di matrice novecentesca, hanno determinato un progressivo abbandono e isolamento. Nell'attuale fase di crisi strutturale di un modello di sviluppo che ha polarizzato l'economia nelle aree centrali e relegato questi territori interni e fragili verso posizioni di marginalità, tornare ad occuparci dello scheletro minore della penisola apre una prospettiva di rinascita, con la possibilità di sperimentare soluzioni paradigmatiche per riorientare i modelli economici e dell'organizzazione sociale e territoriale.

I testi dei Laboratori raccontano di pratiche e dinamiche in transizione, che stanno contribuendo a un'inversione di tendenza nelle modalità di approccio allo sviluppo locale, imperniate su un nuovo protagonismo sociale incardinato sull'autogoverno delle comunità locali.

Tali pratiche si fanno espressione concreta della transizione in atto: dalla patrimonializzazione energetica dei territori, alla produzione di servizi, alle forme della produzione e del lavoro, alle pratiche agricole, culturali e di conoscenza, alle forme dell'abitare, alla mobilità individuale e collettiva, alla ricostruzione di relazioni a varie scale ‘di vicinato’. Sono forme ibride e plurali, spesso di natura pattizia, che erogano servizi e producono beni, risvegliando risorse latenti e mettendo in moto energie sociali. Nel loro orizzonte comunità di riferimento e definizione formale e istituzionale sono altrettante poste in gioco di un processo decisionale largamente incerto e sempre aperto (CALVARESI, 2016). Il nuovo fermento delle aree fragili evidenzia la crisi e il fallimento del modello industriale di pianura, fondato sul capitalismo e sulle

grandi aziende globali, produttore di criticità, diseconomie e abbassamento della qualità della vita degli abitanti e restituisce alle aree fragili una nuova centralità, perseguendo una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (DEMATTEIS, MAGNAGHI, 2018).

Questo universo di neo-realtà in transizione mette alla prova metodi e strumenti di costruzione di politiche territoriali da un lato e della pianificazione territoriale dall'altro, in relazione alla loro capacità di immaginare, progettare e innescare processi di sviluppo e di trasformazione dei territori fragili che assumano la pluralità degli attori non come ostacolo, ma come una risorsa per la realizzazione di interventi efficaci in termini di valorizzazione e riproducibilità delle risorse locali e di innalzamento della qualità della vita degli abitanti. I testi raccolti nel volume – ricchi di indicazioni metodologiche, di riferimenti a casi e di alcuni approfondimenti teorici – disegnano traiettorie di lavoro che sono state articolate in due orizzonti: 1) Le 'pietre angolari' della riflessione, intese quali cornici di riferimento teorico e operativo all'interno delle quali può essere collocato un ragionamento complessivo di rinnovamento delle discipline che si occupano di territorio e di sviluppo locale. 2) Le 'questioni emergenti', ovvero le *issue* di carattere più specifico e puntuale, dense di suggestioni e suggerimenti utili alla definizione delle traiettorie di lavoro.

1. Le 'pietre angolari' della riflessione: comunità, fragilità, modello di sviluppo

Nel descrivere il processo di transizione dei territori fragili gli autori dei saggi raccolti nel volume articolano complessivamente i loro interventi attorno a tre concetti fondamentali – comunità, fragilità e sviluppo – apprezzabili come 'pietre angolari' della riflessione collettiva sul come rendere possibile nuovi scenari di sviluppo basati sul protagonismo delle comunità locali e sul corretto utilizzo delle risorse endogene capaci di invertirne la traiettoria di abbandono che ha accompagnato negli ultimi decenni la loro evoluzione. I contributi proposti hanno analizzato e contestualizzato questi tre concetti in un quadro di riferimento che richiama la promozione di approcci di 'cura' del territorio, che possono essere un'opportunità per reinventarne il futuro e che sollecitano un'importante riflessione in merito alle discipline che si occupano dello sviluppo territoriale.

Le narrazioni presentate mettono in campo un'idea di comunità intesa *come comunità di progetto e di pratiche* (POLI, 2019) centrate intorno alla *mission* di custodia e cura del patrimonio territoriale, adottando modalità di gestione che

ricostruiscono e tutelano l'integrità degli equilibri ecosistemici e socio-economici del territorio e il loro costante rinnovamento. Comunità quindi come 'aggregazione intenzionale in base al contesto', che si forma e ricostituisce nuova identità in ragione del transito dei soggetti nelle pratiche (PASQUI, 2008), manifestandosi come un concetto costitutivamente in divenire e quindi 'possibile' anche in quei territori 'feriti' dai grandi eventi calamitosi, nei quali il terremoto potrebbe divenire in quest'ottica un'occasione di rinascita'. Dalla riflessione emerge la necessità di pensare a nuovi strumenti di governo in grado di accogliere e dare spazio alle pratiche comunitarie di progetto e pratica territoriale.

Intimamente connessa a questa declinazione del concetto di comunità, attraversando i contributi del volume, si delinea anche una *nuova idea di fragilità* – seconda pietra angolare della riflessione collettiva – la quale, dialogando nel testo col concetto di rischio, viene sostanzialmente descritta come risorsa e valore quando, e se, coniugata con l'idea stessa di manutenzione, costante e concreta, del territorio, in una direzione che prende spunto dalla capacità di avere una visione futura che metta al centro i tempi della natura, il ritmo dei sistemi naturali e della loro coevoluzione con quelli antropici. Una fragilità che, come i contributi ricordano, è essenza stessa degli ecosistemi, che ha quindi a che vedere con la probabilità strutturale dell'evento sismico e dove la manomissione delle relazioni che legano ambiente e uso antropico delle risorse naturali è alla base della impossibilità di prosecuzione, in un'ottica di sistema circolare, dei cicli che regolano la disponibilità dei servizi ecosistemici e quindi della sicurezza del territorio. Un'idea di fragilità che costringe a pensare al territorio in termini di 'respiri' vitali dello stesso, frutto di strutturali interazioni tra il suo metabolismo ecologico e i ritmi e i flussi dell'abitare antropico che su di esso insistono, in una prospettiva che assume i rischi connessi alla sua armatura ambientale e idrogeologica come invariante strutturale e la loro prevenzione come consistenza del dispiegarsi delle pratiche dedicate alla sua cura. In tale prospettiva la 'messa in sicurezza' del territorio non si attiva solo a seguito delle grandi calamità, quando cioè mette in campo tutta la 'macchina' dell'intervento straordinario, episodico ed emergenziale, ma si configura, piuttosto, come 'attenzione' e 'fabbrica' continua, capace di ostacolarne i processi di abbandono e degrado e di programmare, pianificare e implementare nel tempo gli strumenti di adattamento e di resilienza territoriale.

La garanzia di sopravvivenza dei territori fragili non è legata quindi solo a investimenti strutturali 'pesanti', ma anche e soprattutto alla promozione di *un nuovo modello di sviluppo* – terza pietra angolare della riflessione – imperniato su azioni quotidiane di cura volte a rafforzare le infrastrutture sociali e relazionali

e ad attivare le risorse territoriali, a promuovere formazione e innovazione, ad apportare competenze, capacità e intelligenze e dove la sfida è quella di governare il cambiamento e la transizione verso un futuro di valorizzazione e riproducibilità delle risorse locali. Ciò induce ad un ripensamento delle politiche territoriali, ma anche sociali, culturali e dei servizi attivabili dalle istituzioni locali e nazionali (PERLIK, 2011), finalizzate all'innesco di nuovi modelli di sviluppo per queste aree.

Emerge quindi come in un'ottica di ri-territorializzazione delle stesse politiche esse dovrebbero farsi veicolo e sostegno di una progettualità in grado di creare comunità fondata sui patrimoni territoriali, cioè meno astratta, più attenta e vicina ai luoghi, che persegua al tempo stesso: la tutela del territorio e la messa in sicurezza degli abitanti tramite azioni di cura del patrimonio territoriale; la promozione della diversità naturale e culturale tramite l'apertura e la connessione a rete delle diverse realtà e dei diversi territori; il rafforzamento della produzione e del lavoro tramite l'attenzione alle risorse potenziali oggi male utilizzate; la riscoperta di reti di relazioni 'comunitarie' e l'integrazione di queste con le reti istituzionali tramite l'ascolto reciproco, come basi di un nuovo modello di governo e di sviluppo locale autosostenibile.

2. Le questioni emergenti

Dall'insieme dei contributi emergono feconde suggestioni, sintetizzabili nella tensione dialettica introno ad alcune coppie di termini di seguito argomentate.

2.1 Urbanistica e ricostruzione

Sul complesso e largamente dibattuto rapporto tra urbanistica e ricostruzione post-evento sismico i contributi sono concordi nell'evidenziare l'inefficacia del modello definito delle 'Soluzioni abitative di Emergenza' (SAE), consistente in abitazioni prefabbricate, ad alto costo, la cui localizzazione persegue logiche insediative avulse dalla morfologia territoriale locale, da criteri di vicinato e da configurazioni spaziali tese a favorire un uso collettivo dello spazio ad esse esterno, il quale, scomparendo nei termini di spazio pubblico urbano, segna la fine dell'aggregato insediativo come luogo di incontro, confronto e aggregazione della comunità. Tale modello genera inoltre un nuovo paesaggio montano permanente, senza identità e qualità, che tende a sostituire, distruggendolo, il paesaggio della montagna nelle sue virtuose morfotipologie urbane e rurali, integrate in una struttura territoriale di lunga

durata, costituita da reti policentriche di piccole città storiche, paesi, borghi, frazioni, edilizia rurale diffusa.-

A tal riguardo occorre inoltre rilevare come il terremoto spesso si sia abbattuto su realtà territoriali che già stavano subendo o avevano subito importanti fenomeni di marginalizzazione e abbandono, iniziati con gli sviluppi di infrastrutturazione del fondovalle, a causa dei quali le montagne sono sostanzialmente diventate ‘discese’ lungo le quali persone e il lavoro si sono spostate verso il basso, alla ricerca di chance di sviluppo e diverse condizioni di vita. Così il terremoto ha toccato spesso villaggi i cui legami comunitari erano già affievoliti come anche le economie locali connesse alla tutela dei patrimoni autosufficienti del territorio (bosco, pascolo, strutture agrarie e insediative) si erano andate disgregando.

Appare quindi la necessità di pensare all’urbanistica della ricostruzione come uno strumento che deve ricomporre un modello insediativo in grado di definire, evolutivamente, le regole invariante del paesaggio storico della montagna, riproducendolo e declinandolo in nuove qualità spaziali volte a ‘gestire’ rinnovate e virtuose relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI, 2000).

Nelle condizioni delle aree terremotate l’opera di ricostruzione dovrebbe concretizzarsi non solo e non soltanto nella ricostruzione fisica di case e insediamenti, ma dovrebbe essere accompagnata da un vero e proprio processo di ‘rigenerazione della comunità’. Processo che può essere attivato solo se gli ambienti montani diventano di nuovo produttivi, valorizzando in forme nuove il patrimonio territoriale, accompagnando percorsi innovativi di autorganizzazione dei cittadini e di patrimonializzazione delle conoscenze a partire dai presidi locali. A tal proposito, il riferimento continuamente sotteso a queste considerazioni è il costrutto dell’“abitare come pratica e processo” (CROSTA, 2007), in base al quale, al di là delle sue dimensioni fisico-oggettuali, ‘abitare’ è al tempo stesso attività, significato, azione e relazione. Il punto essenziale è la riaffermazione, contro la riduzione moderna, del carattere processuale dell’abitare: non un oggetto, ma atto e processo; non attività specializzata, ma relazione complessa con un ambiente. Ciò implica un ruolo attivo dell’abitante nella produzione del proprio ambiente di vita (Tosi, 2008), approccio questo che potrebbe consentire il riaffermarsi di reti comunitarie in grado sia di autodeterminare le scelte inerenti la ricostruzione dei propri contesti di vita e di superare quindi l’“occupazione” dell’economia del post-catastrofe eterodiretta, dannosa e degradante sia in termini di espropriazione di diritti e terreni sia di ‘deportazione’ e sradicamento degli abitanti. Questa riorganizzazione garantirebbe di riequilibrare e solidificare il rapporto tra

comunità e struttura territoriale così da ‘prevenire’ anche la portata distruttiva di possibili nuovi eventi calamitosi.

2.2 Ricostruzione e costruzione di comunità

Alcuni contributi evidenziano come le modalità di ricostruzione post-evento sismico basate sulle ‘Soluzioni abitative di Emergenza’ produca, oltre che gli evidenti fenomeni di impoverimento spaziale, anche importanti effetti di distruzione dei legami sociali nella comunità colpita dal disastro. Tali effetti, aggravati da un approccio sostanzialmente assistenzialistico, produce una progressiva perdita di autonomia, di capacità autorganizzativa e di senso di comunità negli abitanti.

A tal riguardo diviene indispensabile trovare modalità per innescare processi di neoradicamento degli abitanti che, riscoperto il senso di appartenenza ai propri contesti di vita, tornano ad esercitare la cura dei beni comuni patrimoniali. In base a tali considerazioni risulta necessario quindi ridefinire la centralità del ruolo della comunità nella prevenzione dell'evento sismico e nella successiva ricostruzione, riconsegnando alla cittadinanza responsabilità e competenza di fronte al rischio. Ciò implica la necessità e l'urgenza di rendere le comunità locali, tramite processi di coinvolgimento diretto, le vere protagoniste dei processi di trasformazione dei propri territori pre e post evento sismico, secondo modalità che, distaccandosi da un approccio strumentale alla partecipazione, perseguono non solo gli obiettivi materiali del processo, ma anche e soprattutto il rafforzamento del potere delle persone (*empowerment*) nei processi decisionali che le riguardano, l'accrescimento del loro controllo sulla propria esistenza e sulle scelte relative ai processi di sviluppo, orientandosi verso pratiche di autogoverno comunitario. Nuove capacità, fiducia e stima di sé acquisite attraverso il processo di coinvolgimento nella programmazione/progettazione dei propri contesti di vita, stimolano un ruolo attivo e dinamico degli individui e della comunità, che, in questo modo, si espande oltre i confini di un progetto particolare e investe processi di trasformazione socio-economica e territoriale di più vasta portata. Diventa necessario mettere in campo percorsi di coinvolgimento attivo degli abitanti chiamati a produrre un aumento di ‘capitale relazionale’, di fiducia reciproca, una misura in più di ricchezza sociale. In questo quadro “partecipare non si connota come ‘essere fatti partecipare’ (altrimenti detto: la partecipazione non rappresenta più una tecnica di formazione del consenso, ma una forma della cittadinanza)” (CROSTA, 2002). La partecipazione deve delinearsi cioè come un processo aperto e dinamico di espansione della cittadinanza, “di estensione e approfondimento della democrazia, di ‘democratizzazione della democrazia’, di

liberazione di energie sociali e positive (antagoniste e protagoniste), di appartenenze attive e trasformatrici” (PABA, 2003: 44). La partecipazione orientata all’autogoverno, può quindi contribuire, in maniera sostanziale, a rafforzare le comunità e il loro legame con i territori, così da aumentarne la capacità di resilienza sociale, ambientale, economica e paesaggistica.

2.3 Tradizione, innovazione e comunità di progetto

Dalle narrazioni evocate nei contributi raccolti nel volume emerge con nitidezza come il protagonismo delle comunità locali svolga un ruolo centrale nel rinvenimento degli elementi patrimoniali dei territori ‘fragili’ e nella ricostruzione, su di essi, di nuovi orizzonti di senso capaci di mettere a valore gli elementi patrimoniali stessi per la produzione di ricchezza durevole.

Le comunità locali si concretizzano, nei racconti degli autori, in una pluralità di esperienze nelle nuove forme di pianificazione dal basso’ (Osservatori locali del paesaggio, ecomusei, contratti di fiume, ecc.), qui definite ‘comunità di progetto’ (POLI, 2019). Le comunità di progetto, aperte, inclusive e orientate al futuro, si caratterizzano per svolgere il ruolo di mediatore attivo nelle relazioni con gli interessi delle comunità locali e con gli strumenti di governo del territorio. La conoscenza dinamica, incrementale del patrimonio territoriale delle aree fragili da parte dei soggetti di queste ‘neocomunità’, produce forme selettive e innovative di produzione e gestione delle risorse locali, che coniugano saperi tradizionali e saperi esperti, in grado di ripopolare di senso i paesaggi storici della montagna, producendo ‘retro-innovazione’ (STUIVER, 2006). La crescita di energie da ‘innovazione’ e ‘contraddizione’ (MAGNAGHI, 2012) suggerisce un utilizzo innovativo delle pratiche tradizionali per progettare e produrre il presente, ricercare nella tradizione le regole di buon funzionamento e di riproducibilità del patrimonio territoriale per soddisfare le esigenze delle nuove comunità locali. Appare pertanto fondamentale in una fase di crisi di un modello di sviluppo capitalistico ed energivoro, sostenere queste esperienze incentivando il loro coordinamento, sollecitando l’attivazione di forme di relazione orizzontale, di riconoscimento reciproco e cooperazione dal momento che tutte stanno cooperando alla costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (*ivi*).

2.4 Comunità di progetto e azione pubblica

Di fronte all’esplosione di comunità di progetto – agenti di pratiche di rifertilizzazione del patrimonio territoriale pre e post evento sismico – emerge la domanda su come l’azione pubblica possa sostenere le esperienze già in atto, considerandole ‘germogli di nuova territorialità’ in grado di traghettare la

pratica dell'autoorganizzazione e della progettualità 'di emergenza' in componenti strutturali del governo (e dell'autogoverno) del territorio.

La dilatazione multiattoriale (e multiscale) di queste pratiche fa sì che alla costruzione delle stesse non concorrano più soltanto enti locali, associazioni di cittadini e cittadini in forma singola, ma, come ben dimostrato da molte delle buone pratiche raccolte e raccontate, ad essa partecipano nuovi profili sociali ed economici, come quelli del 'consumatore consapevole' e delle 'imprese territorialmente responsabili'. In maniera ancor più incisiva si evince la pluralizzazione e la pluriappartenenza (a diversi gruppi di pratiche e a molteplici territori) dei soggetti protagonisti di queste esperienze. Fattore quest'ultimo che presuppone il costruirsi di comunità anche labili come risultati di pratiche di progetto, aggregazioni intenzionali in base al contesto con un'identità che si costruisce in ragione del transito dei soggetti nelle pratiche (PASQUI, 2008), manifestandosi come un concetto costitutivamente in divenire. Queste nuove pratiche sociali reclamano innovazione negli strumenti di governo del territorio nel rapporto tra pianificazione e strumenti pattizi per cambiare dal basso l'architettura del sistema decisionale, rapportandosi con più forza alle istituzioni e riuscendo ad agire in maniera efficace sulla ricomposizione tra società civile, società politica e contesti territoriali di riferimento.

L'azione pubblica dovrebbe dunque accompagnare tali processi con strumenti pattizi e contrattuali utili alla messa in luce delle 'prese' territoriali su cui fondare progetti di evolutivi del territorio come mappe di comunità, statuti del territorio, parchi agricoli, contratti di fiume, progetti agroubani (POLI, 2015). A tal riguardo le esperienze riportate se da un lato segnalano una pronunciata vitalità e capacità di innovazione di alcuni piccoli comuni delle aree interne, dall'altro denunciano la necessità che tale capacità di innovazione penetri con più forza e più in profondità nella cultura politica e amministrativa delle istituzioni, in ciò chiamando in causa quell'"apprendimento istituzionale" di cui parla Carlo Donolo (1997) a proposito dell'"intelligenza delle istituzioni". Un apprendimento – cioè – con cui le istituzioni integrano il cambiamento nel proprio funzionamento governandone l'impatto ma lasciandosi rinnovare.

Il dibattito sul cambiamento delle forme e dei dispositivi della politica e delle politiche, in Italia e nel mondo, non è certo nuovo. In letteratura vengono ampiamente descritte diverse fasi in cui le macchine amministrative statuali hanno modificato profondamente il proprio funzionamento. Quello che appare oggi però nuovo e rilevante è l'indirizzarsi, nel ridefinire gli assetti e i gradienti di interazione fra potere locale e centrale, verso quel ritorno del

territorio intuito da Giacomo Becattini, dando piena cittadinanza alle dinamiche dello spatial turn nel liberare il paesaggio da quella energia pervasiva che attualmente sembra regolarlo, che ragiona nel breve e brevissimo periodo, producendo effetti irreversibili per le generazioni future, facendolo invece tornare ad essere progetto di territorio e quindi di comunità (MORISI ET AL., 2018).

3. Aree fragili: nuove narrazione per un'inversione dello sguardo

Al di là dei fili che ho cercato di tessere la rilevanza dell'insieme dei contributi raccolti nel volume sta nell'aver fornito una sequenza di descrizioni delle aree interne e terremotate sostanzialmente basate su una visione desiderante e attiva, sospinta da una costante propensione al cambiamento e da un'idea di territorio inteso come risorsa da curare e attivare per operare un differente modello di sviluppo, in una dialettica aperta, ma in parte inevitabilmente conflittuale con i modelli dominanti (LANZANI, 2003).

A tal fine fanno spesso ricorso alla forma narrativa (pur non rinunciando a quella documentale) per dare conto delle caratteristiche materiali e immateriali dei contesti territoriali ritratti. La modalità narrativa a differenza di quella documentale, volta a rivelare la consistenza materiale delle qualità patrimoniali del territorio (POLI, 2001), dà conto del complesso sistema di valori di un luogo e del senso ad esso attribuito dalle comunità che nel tempo lo hanno prodotto ed è aperta alla dinamica sociale del racconto collettivo (*in*). Oggi, la necessità di fare ricorso, nelle rappresentazioni dei territori, a modalità narrative (racconti 'densi' delle caratteristiche di un contesto locale) e non solo documentali, emerge come risposta alle dinamiche sempre più potenti di appiattimento delle differenze (CARTA, 2011), come replica alla standardizzazione delle rappresentazioni territoriali che spesso è funzionale ad una retorica unificante e dunque impoverente rispetto alle caratteristiche e alle risorse dei contesti locali. Ciò facendo i contributi presentati nei tre Laboratori si fanno particolarmente ricchi e significativi in quanto sostanzialmente forzano il quadro ormai desueto della 'cartografia politica' (TARPINO, 2017) per 'ri-raccontare' questi luoghi di vita, disvelando, così, progressivamente, un ritratto contro-egemonico dei territori interni e dei 'crateri' dei grandi terremoti, producendo un 'racconto alla rovescia', che si nutre quasi specularmente, degli elementi che scompaiono dalla scena delle narrazioni centralistiche

Tali narrazioni oppongono alle retoriche della fragilità e della marginalità – dominanti nelle narrazioni contemporanee – una nuova dialettica rivelatrice di vivaci e molteplici micro-cosmi, ‘ostinati e contrari’, di forti e potenti riscoperte identitarie, di ‘risolute’ e rinnovate relazioni tra uomini e donne e i loro contesti di vita. Alla fragilità e alla marginalità si oppone così la forza delle aggregazioni intenzionali delle comunità di progetto che ridefiniscono i destini di queste aree riabilitandole a ‘neocentralità’, mondi non ‘mancanti’ di qualcosa, ma in realtà pieni e densi di risorse assenti nelle aree centrali tradizionali. Nel fornire cioè lo spazio concreto per l’elaborazione di una narrazione alternativa sulla natura e l’identità di questi luoghi, e nella riparazione della loro immagine stigmatizzata e memoria tradita, risiede la potenza innovatrice del volume che produce una vera e propria ‘rivoluzione dello sguardo’ (*ivi*), disvelatrice di direzioni di senso e di ‘progetti impliciti’ (DEMATTEIS, 1995). In questo affresco l’articolazione di un contro-discorso che permette l’individuazione di tattiche capaci di opporsi e di reagire alla violenza del discorso dominante (MUHAWI, 2007).

Questa narrazione collettiva può avere così un effetto ‘moltiplicatore di futuri auspicabili’, poiché, entrando nel dialogo sociale di una comunità ‘progettante’, può contribuire alla moltiplicazione di costruzioni di scenari di trasformazione autosostenibile dei territori interessati, amplificando la sua natura da funzione accessoria ad una più sostantiva, processuale e attiva (CARTA, 2011). Proprio queste narrazioni dovrebbero alimentare strumenti orientati alla prefigurazione di nuovi complessi assetti territoriali (GABELLINI, 1996): conoscere o riconoscere elementi alle varie scale, regolarne il trattamento o l’evoluzione, intravedere (e prevedere e orientare) l’esito futuro di alcune decisioni, tendenze, comportamenti, pratiche (*ivi*). In sintesi partecipare dal basso alla messa in campo di altre possibilità concrete di sviluppo, di altre ‘utopie realizzabili’ (FRIEDMAN, 1974) per il progetto di territorio. Le narrazioni dei territori ‘fragili’ raccolte nel volume, esplicitando la trama variegata degli assetti spaziali, dei codici culturali e delle conoscenze sedimentate di cui si compone il territorio, contribuiscono, a plasmarne l’immagine e l’immaginario territoriale (da territori fragili a territori vigorosi e resistenti), influenzandone e invertendone le modalità di percezione (da spazi di mancanze a spazi densi), concorrendo, così, ad attivare processi di ri-territorializzazione. Il compito di una comunità scientifica diviene quindi anche quello di amplificare, divulgandole, queste narrazioni rivelatrici di un altro ordine delle cose ancora in transizione, ma, per tale strada, possibile.

Riferimenti bibliografici

- CALVARESI C. (2016), “Innovazioni dal basso e imprese di comunità: i segnali di futuro delle aree interne”, *Agriregionieuropa*, anno 12, n. 45, Giu 2016, <<https://agiregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/45/innovazione-dal-basso-e-imprese-di-comunita-i-segnali-di-futuro-delle-aree>> (ultima visita: Febbraio 2019).
- CARTA M. (2011), *La rappresentazione nel progetto del territorio. Un libro illustrato*, Firenze University Press, Firenze.
- CROSTA P. L. (2002), “Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata”, *Urbanistica*, n. 119, pp. 98-103.
- CROSTA P. L. (2007), “L'abitare itinerante come pratica dell'abitare che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche”, in BALDUCCI A., FEDELI V. (a cura di), *I territori della città in trasformazione. Tattiche e traiettorie di ricerca*, Franco Angeli, Milano, pp. 67-82.
- DEMATTEIS G. (1995), *Progetto implicito. Contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), “Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, *Scienze del territorio*, vol. 6, pp. 12-25.
- DONOLO C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- FRIEDMAN Y. (1974), *Utopie realizzabili*, Quodlibet, Macerata.
- GABELLINI P. (1996), “Disegnare una concreta pratica comunicativa”, *Critica della Razionalità Urbanistica*, vol. 6, pp. 64-75.
- LANZANI A. (2003), *Paesaggi italiani*, Maltemi Editore, Roma.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2012), “Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale”, in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, ArchetipoLibri, Bologna, pp. 109-140.
- MORISI ET AL. (2018 - a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- MUHAWI, F. (2007) “A Landscape of Surveillance and Control”, in *Proceedings of the International Conference: Conservation and Management of Landscape in Conflict Regions*, Birzeit University Publications, Birzeit, pp. 78-84.
- PABA G. (2003), *Corpi urbani*, Franco Angeli, Milano.
- PASQUI G. (2008), *Città, popolazioni, Politiche*, Jaka Book, Milano.
- PERLIK M. (2011), “Alpine gentrification: the mountain village as a metropolitan neighbourhood”, *Revue de géographie alpine*, vol. 99, n. 1, <<http://rga.revues.org/1370>>, (ultima visita: ottobre 2018).

- POLI D. (2001), *Attraversare le immagini del territorio. Un percorso fra geografia e pianificazione*, All'insegna del Giglio, Firenze.
- POLI D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 123-140.
- POLI D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the Retro Side of Innovation and its Potential for Regime Change in Agriculture", in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), "Between the Local and the Global", *Research in Rural Sociology and Development*, n. 12, pp. 24-31.
- TARPINO A. (2017), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TOSI A. (2008), "Le case dei poveri. Ricominciare ad annodare i fili", in BONOMI A. (a cura di), *La nuda vita*, Triennale Electa, Milano, pp. 151-162.

Quale futuro può essere immaginato per le zone terremotate dell'Italia centrale e più in generale delle aree interne italiane? Quale il ruolo delle comunità locali nell'immaginare nuove traiettorie di sviluppo per questi territori? Il testo indaga il concetto di patrimonio territoriale (nelle sue molteplici accezioni: culturale, identitario e produttivo) come fondamento per la rinascita dei territori 'fragili', in quanto esclusi dai circuiti economici dominanti, ma dotati di una grande ricchezza, fatta di storia, complessità, policentrismo, bellezza, vitalità produttiva, filiere integrate agroalimentari di qualità, artigianato, servizi, turismo, cultura, nonché di una resistente volontà degli abitanti di non abbandonare frazioni, paesi e piccole città dell'interno. Mediante una rassegna di pratiche virtuose di ricostruzione e di rinascita dei beni patrimoniali messe in atto dalle comunità locali nella forma di pratiche di autorganizzazione e autogoverno, si delineano così nuove visioni strategiche di sviluppo territoriale per le aree interne italiane capaci di rovesciare il paradigma dei 'piccoli centri in via d'estinzione' a favore di un loro ripensamento in termini di vivaci cantieri di innovazione sociale.

Elisa Butelli, Laureata in pianificazione della città e del territorio, è attualmente Dottoranda di ricerca in Progettazione Urbanistica e Territoriale presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Giampiero Lombardini, Phd in Tecnica urbanistica, è ricercatore presso il Dipartimento di Architettura e Design della Scuola Politecnica dell'Università degli Studi di Genova, dove attualmente insegna.

Maddalena Rossi, Phd in Urban & Regional Planning, è assegnista di ricerca e docente e a contratto presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.